



INTRODUZIONE







Il romanzo scomparso e ritrovato

di Giulio Mozzi

Il 17 novembre 2004, verso le sei del pomeriggio, spensi il PC (avevo lavorato tutto il giorno attorno alla revisione linguistica d'un testo di diritto civile) e uscii a fare quattro passi. In via San Francesco mi fermai davanti alla vetrina della Libreria Minerva, gestita dall'amabile signor Vincenzo. La libreria Minerva offre una bella scelta di stampe; libri d'arte, storia e cultura locale; e un po' di antiquariato del Novecento. Io non sono un bibliofilo e tantomeno un bibliomane: ma curiosare tra gli scaffali mi piace e, quando i prezzi me lo consentono, faccio qualche acquisto.

Quel giorno il signor Vincenzo aveva in vetrina dei libri futuristi. C'erano dei volti noti: *Mafarka il futurista* di Marinetti, l'*Antologia dei poeti futuristi*, e così via. Immaginai che provenissero tutti da un'unica biblioteca. Il Futurismo, si sa, è sempre interessante; e ultimamente è di moda. Entrai. Salutai il signor Vincenzo. I banchi erano tutti ricoperti di libri futuristi. Cominciai a spulciare.

Ripeto: io non sono un bibliofilo. Frequento le librerie antiquarie che fanno Novecento e le buone librerie dell'usato perché, purtroppo, i libri del secolo appena passato sono, paradossalmente, tra i più difficili da trovare. Provate a decidere di leggere tutto Mario Soldati, per dirne una; o tutto Riccardo Bacchelli: e vi renderete conto.

E poi, confesso, mi piace vedere *com'erano fatti veramente* certi libri che io, essendo nato nel 1960 in una famiglia colta, sì, ma di tradizione scientifica; e avendo cominciato a lavorare a vent'anni (in Italia, come noto, gli orari di apertura delle biblioteche sono per lo più concepiti in funzione di professori, studenti e *rentier*); ho sempre visti, maneggiati e letti in edizioni recenti, spesso tascabili. Non si capisce D'Annunzio finché non se ne vede un'edizione illustrata dal De Karolis; non si capisce il mondo letterario tra le due guerre finché non si hanno tra le mani le sobrie edizioni Treves; non si capisce il Futurismo finché non si sfoglia un vero e autentico libro futurista.





Non so se a voi è mai successo. Gli incontri più importanti della mia vita, sono avvenuti quando meno me li aspettavo. Sono sempre stato colto di sorpresa.

Il 17 novembre 2004, alla Libreria Minerva, vidi un libro che non avevo mai visto. Era abbastanza malconcio, la rilegatura era tenuta insieme con il nastro adesivo. Il titolo era: *Lo Zar non è morto*. Sotto il titolo c'era scritto: *Grande romanzo d'avventure*. In cima alla copertina c'era scritto: *I Dieci*, e subito sotto erano snocciolati dieci nomi: Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Lucio D'Ambra, Alessandro De Stefani, F.T. Marinetti, Fausto M. Martini, Guido Milanese, Alessandro Varaldo, Cesare G. Viola, Luciano Zuccoli. La data di pubblicazione era il 1929.

Ora: Marinetti e Bontempelli, va bene, *ça va sans dire*, di D'Ambra Zuccoli Martini avevo letto qualcosa (me li prestava mia prozia maestra, vera donna d'altri tempi); ma chi erano mai Alessandro Varaldo, Alessandro Milanese o Cesare G. Viola? E cos'era mai quel libro che io, pur essendo un Vero Curioso degli Anni Trenta, non avevo mai visto né sentito nominare?



Lo presi in mano. Lo sfogliai. Pareva proprio un romanzo d'avventure. Vidi i nomi di luoghi esotici. Personaggi che si chiamavano Orcoff, Zelenin, Karandik, Oceania World. Oceania World? Che razza di libro poteva essere, un libro che aveva dentro un personaggio *called* Oceania World? Guardai la Prefazione. Di Marinetti, ovviamente: l'uomo con la sindrome del Gran Burattinaio. «Dopo il bombardamento di critiche che i Dieci hanno subito sorridendo, credo utile precisare il programma di questo gruppo letterario». Un gruppo letterario? «I Dieci hanno scritto i capitoli del romanzo: *Lo Zar non è morto*. Questa eterogenea collaborazione, una volta tanto, ad un romanzo d'avventure...».

Sbalordii. Avevo dunque tra le mani un romanzo collettivo? Scritto da dieci autori? Nel 1929? In Italia? Ma siamo matti?

Lessi qualche pagina. Un romanzo d'avventure, certo. Scritto, così a occhio, benissimo: con quella splendida lingua degli anni Trenta, così veloce ed elegante e pratica insieme, strumento perfetto per libri spesso dimenticati e altrettanto spesso, ahimè, dimenticabili. Lessi qualche altra pagina, sotto lo sguardo bonario e divertito del signor Vincenzo,





che si divertiva bonariamente al mio sbalordimento. Andai a vedere in fondo, come finiva la storia (una mia vecchia, deplorabile abitudine).

Continuando a non capire, capii.

Avevo tra le mani un romanzo di fantapolitica. Un romanzo scritto nel 1929, nel quale si immagina che nel 1929 venga scovato, in Manciuria (in Manciuria!), un uomo che somiglia in tutto e per tutto allo Zar Nicola. E forse lo è. O forse non lo è. Lo Zar Nicola è stato ucciso, con tutta la famiglia, a Ekaterinenburg. O forse non è stato ucciso. Come Elvis Presley. Come Jim Morrison. Lo Zar è vivo, e lotta insieme a noi. Un romanzo di fantapolitica. Con tutto il suo bravo universo parallelo: in cui la Francia è una dittatura, il capo della diplomazia britannica si chiama Lord Machiavel, e gli agenti segreti italiani fascisti sono, indiscutibilmente, gli agenti segreti più belli, più romantici e più bravi di tutti.

Comperai il libro per poco più di cento euro (costava qualcosa di più, ma la bonarietà del signor Vincenzo nei miei confronti è proverbiale). Benedissi comunque il destino, che me ne aveva fatto incontrare un esemplare abbastanza malconcio da non costare troppo. Tornai a casa con la sensazione che una Grande Avventura fosse cominciata. Quella notte stessa, alle tre e cinquanta, finii di leggere. Mi buttai a dormire. Sognai inseguimenti con l'idrovolante, scaricatori di porto cinesi affumicati dal carbone, infidi diplomatici albionici, una donna bellissima che prendeva in mano il mondo e, taffete, lo rivoltava come una frittata.



Dopo qualche ora ero in piedi e attaccato alla rete. Signor Google punto it, signor MareMagnum punto com, datevi da fare. Ditemi quel che avete da dire. Algoritmi booleani, fate del vostro meglio. Tirai giù dagli scaffali dello studio i libri di storia della letteratura e le enciclopedie. Telefonai a qualche amico ricercatore o professore all'università. Cercai di carpire con l'inganno qualche informazione da un editore che, ne ero certo, se solo avesse subodorato che cosa avevo tra le mani, avrebbe fatto di tutto per battermi sul tempo.

La grande scoperta fu: che non scoprii un bel nulla. I miei amici universitari cascavano dalle nuvole. I libri di storia della letteratura e le enciclopedie facevano a gara a chi taceva di più. L'editore avversario si insospettì e si chiuse nel silenzio. Sì e no cinque pagine web contenevano accenni a *Lo Zar non è morto*: i cataloghi di qualche libreria del Novecento (dove il libro era schedato ma, curiosamente, appariva sempre





«già venduto» o «non disponibile»); una scarna bibliografia marinettiana in un sito amatoriale; nient'altro.

Mi venne perfino il dubbio che tutta la faccenda fosse un falso. La trovata di qualche burlone. I veri bibliofili, si sa, sono matti.

Due giorni dopo ero in casa editrice. «Ragazzi, Ragazze,» dissi «ho trovato un libro che dobbiamo assolutamente fare. È un romanzo fantapolitico fascista del millenovecentoventinove, scritto a venti mani, e si intitola: *Lo Zar non è morto. Grande romanzo d'avventure*».

«Devi smetterla di inventarti i libri» dissero le Ragazze e i Ragazzi.

«Non me lo sono inventato» risposi.

«Allora sei matto» dissero i Ragazzi e le Ragazze.

«No, non sono matto» dissi. «Ora vi racconto come l'ho trovato, e che storia è».

Raccontai come avevo trovato il libro, e che storia era.

Decidemmo, in cinque minuti, che non potevamo fare a meno di ripubblicarlo.

E ora, cara lettrice, caro lettore, il libro ce l'hai in mano tu. S'intitola *Lo Zar non è morto*, sottotitolo *Grande romanzo d'avventure*, e mantiene tutte le sue promesse. È un romanzo divertentissimo. È un palese tentativo di fare il super-ultra-stra-mega-romanzo d'avventure; ed è un tentativo riuscito. Ovviamente, è un romanzo parodistico. Un *divertissement*. Uno spasso. Non roba da letterati filologi, da studiosi degli anni Trenta, da nostalgici di *quando c'era lui*. No: è roba da lettore d'oggi, roba assolutamente d'oggi.

Non puoi fare a meno di leggerlo.

Nel preparare questa nuova edizione, scoprimmo che davvero *Lo Zar non è morto* è una specie di romanzo scomparso. Sì, certo: trovammo uno o due studiosi che ne avevano sentito parlare. Addirittura uno che lo possedeva: ma, sintomaticamente, non l'aveva letto. Improvvisandomi quel ricercatore che non sono, passai venti giorni in biblioteca a sfogliare repertori, annate di giornali e riviste, volumi polverosissimi. Trovai solo qualche fuggevole accenno, note in calce che dicevano: «Ah, sì, e poi c'è anche questo libro qui». E oggi, devo dire, me ne faccio una ragione. *Lo Zar non è morto* appartiene a una specie letteraria della quale da cent'anni si dice che in Italia non è mai esistita, né mai esisterà. È un romanzo antimanzoniano, antineorealista, antipsicologico, antioulipia-





no, anti – insomma – tutto ciò che in Italia sia stato prodotto o accettato. È uno di quei romanzi-romanzi, destinati al puro godimento della narrazione, dei quali i letterati, i critici e i giornalisti di cultura periodicamente lamentano, in Italia, la mancanza, e invocano la necessità; salvo poi, quando se ne trovano uno davanti, ignorarlo; o decidere, brutalmente, che «quella roba lì non è letteratura».

Così, dovendo fare una specie di discorso critico su questo libro, ho dovuto inventarmelo da me.

L'essenziale:

Lo Zar non è morto è un romanzo postmoderno *d'antan*. È stato scritto nel 1929, ha ormai alle spalle i grandi esperimenti del Romanzo Modernista (quei capolavori così grandi e così *noiosi* da leggere: Proust, Musil, Joyce...), e di tutti quegli esperimenti ha deciso che una sola cosa gli fa gioco: il principio che «vale tutto».

La tecnica del colpo di scena è usata atleticamente: il primo è a pagina due, il penultimo è a sei righe dalla fine, l'ultimo è nell'ultima riga (non fate come me, non siate perversi, trattenetevi, non andate a vedere).

Tutte le scene sono fantasmagorici montaggi di *cliché* del genere esotico-erotico-avventuroso.

I personaggi sono maschere di una commedia dell'arte attualizzata. Il meccanismo della *suspense* funziona come deve funzionare: accade sempre esattamente ciò che deve accadere, eppure accade imprevedibilmente.

Ma non è finita qui:

Lo Zar non è morto è un romanzo fascista e di propaganda fascista: così sfacciato che il lettore d'oggi, in tanti punti, non sa se rabbrivire o sbellicarsi (o magari, conoscendo l'abilità marinettiana nello strumentalizzare qualsiasi cosa, Fascismo compreso, non sa decidere se questi qui *ci sono o ci fanno*). Ma è un romanzo di fantapolitica del presente (il presente del 1929), cioè un romanzo di una specie che, da quel che si dice in giro, in Italia è cominciata a esistere solo alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. È dunque un romanzo in anticipo sui tempi, almeno sui tempi italiani, di settant'anni circa.

E come se non bastasse:

Lo Zar non è morto è un romanzo collettivo, scritto da dieci autori che, pur non nascondendo i loro nomi, si danno un nome collettivo: I Dieci.





Impossibile non fare la connessione: il collettivo Wu Ming (già Luther Blissett), che ha prodotto il più noto e più riuscito romanzo italiano di fantapolitica del presente: 54. La Babette Factory, che ha qualche mese fa sfornato il romanzo, sempre di fantapolitica del presente, *2005 dopo Cristo*. E la scrittura collettiva, o cooperativa, non è considerata una delle principali novità del panorama letterario italiano attuale?

Il Futurismo è stato una miniera. Futuriste sono state l'arte e la poesia dei primi anni dell'Unione Sovietica. Futurista, in qualche modo (o meglio: a modo suo) era Ezra Pound. Futurista era *Le Sacre du Printemps* di Igor Stravinskij. Al Futurismo principalmente – e in genere a quelle che vengono chiamate «avanguardie storiche»: molte delle quali sono peraltro già figlie del Futurismo – si richiamavano negli anni Sessanta i ragazzacci del Gruppo 63 (che si autodefinivano, appunto, Neoavanguardia: «neo», perché l'Avanguardia vera e propria era il Futurismo): e i Wu Ming, ad esempio, sono palesemente, in una buona misura, figli della Neoavanguardia.

Il romanzo – e penso che Henry Fielding sarebbe stato d'accordo, Thomas Pynchon sarebbe d'accordo, ma né Alessandro Manzoni né Alberto Moravia sarebbero stati d'accordo – il romanzo, dicevo, è una gran puttana. Si rende disponibile per qualsiasi causa. Il godimento che offre al lettore è quello della sarabanda, del vorticoso ruotare dei personaggi – come ragazzini alle giostre, sul *calcinculo* – attorno a pochi elementi semplici: il mistero dell'identità di un personaggio, il tradimento, l'agnizione, l'*amour passion*, l'inseguimento, la rissa, il complotto. I «contenuti», come si dice oggi, sono un *optional*. In questo caso, l'*optional* è fascista.

Il romanzo, appena nacque, fu, da subito, parodia del romanzo: pochi anni dopo che *Pamela* di Samuel Richardson aveva fatto versare fiumi di lacrime inglesi (e non solo inglesi), Henry Fielding lo parodizzava atrocemente in *Joseph Andrews*, facendo arrocchire dalle risate migliaia di gole inglesi (e non solo inglesi).

Lo Zar non è morto è un perfetto romanzo fascista e – simultaneamente – la perfetta parodia del perfetto romanzo fascista.

Questo che ti presentiamo, cara lettrice, caro lettore, è dunque prima di tutto un romanzo con i fiocchi, di specie rara. Il nostro augurio è: leggi, godi, divèrtiti.

Giulio Mozzi
13 ottobre 2005





Nota dell'Editore

Il romanzo

Questa nuova edizione del romanzo *Lo Zar non è morto* non è un'edizione filologica. Non volevamo pubblicare un «monumento della letteratura», bensì un libro spensieratamente godibile. Ci auguriamo che ciò giustifichi agli occhi del lettore l'assenza di un apparato storico-critico e l'improntitudine dell'Introduzione di Giulio Mozzi. Ovviamente ci auguriamo che la riscoperta di un romanzo così misterioso e fuori del comune risvegli l'interesse, oltre che del grande pubblico, anche degli storici e dei critici.

Al lettore basterà sapere che il romanzo fu pubblicato, nel 1929, prima a puntate nel quotidiano «Il Lavoro d'Italia», e poi in volume presso una casa editrice apparentemente creata ad hoc, o quasi: «Edizioni dei Dieci – Sapientia – Roma».

Il Gruppo letterario dei Dieci non ebbe lunga vita. Prima dello *Zar* aveva pubblicato un repertorio, accolto con un certo scandalo, di modelli di lettere erotiche per fanciulle e signore: *Il segretario galante*. Dopo lo *Zar* non pubblicò, che noi si sappia, più nulla. Come spesso accadeva quando c'era Marinetti di mezzo, l'importante era il gesto, non la continuità.

I criteri di edizione

Abbiamo lavorato su una copia della tiratura originale dello *Zar*, rinvenuta e acquistata da Giulio Mozzi presso la Libreria Minerva di via San Francesco, a Padova. Tale copia risulta essere, da un timbro editoriale apposto nel controfrontespizio, la numero 2421. Precisiamo, a scopo cautelativo, di non avere potuto vedere nessun altro esemplare del libro.

Siamo intervenuti sul testo con molta leggerezza. I dialoghi, che nell'originale sono indicati con trattini (—), nella nostra edizione sono indicati, secondo le nostre e largamente diffuse usanze redazionali, con le virgolette caporali (« »). Abbiamo normalizzato secondo l'uso recente anche i corsivi, che apparivano casuali.

Abbiamo lasciato tal quali, correggendo solo i refusi evidenti, alcune forme italiane che oggi sentiamo antiquate o ortograficamente errate (ad esempio: «qual'è», «passeggieri» alternato a «passeggeri» e «gocce» alternato a «gocce», «San Stefano», «soprattutto» ecc.); alternanze di genere





(come il termine «eclissi» utilizzato da qualcuno dei Dieci al maschile, da qualchedun altro al femminile e da un terzo con la doppia: «ecclissi»); parole straniere declinate al plurale («reporters», «hangars» ecc.).

Abbiamo deciso di non uniformare la scrittura dei nomi propri di persona e di luogo, benché – quelli russi in particolare – nell'originale abbiano una variabilità che si avvicina alla confusione. Ad esempio, il nome del luogo (nella Repubblica dei «Sovieti» o «Soviety») ove avvenne l'eccidio dei «Romanov» – ma frequentemente «Romanoff» – è scritto a volte «Ekaterinenburg», altre «Jekaterinburg», altre ancora «Jekaterinenburg», una volta addirittura «Jekaterinenburgh»; la «Cina» è più spesso la «China», e i «cinesi» i «chinesi», mentre «Pechino» talora è «Pekino» (invece Istanbul è sempre «Stambul»). Ci è parso che tale variabilità fosse una traccia importante, e divertente, del modo collettivo della scrittura: e che procedendo a uniformare avremmo sì facilitato il lettore ma anche tolto una spezia dal suo piatto.

I documenti in Appendice

Nell'Appendice, il lettore troverà due interessanti documenti: il primo è la Prefazione di Filippo Tommaso Marinetti all'edizione originale; il secondo riproduce le pagine della nostra copia dell'edizione originale recanti il «Grande concorso» lanciato a suo tempo tra i lettori di *Lo zar non è morto*. Tra chi fosse riuscito ad attribuire ciascun capitolo dello *Zar* al suo effettivo e individuale estensore, si prometteva il sorteggio di un cospicuo premio (nonché di copie pluri-autografate). Non sappiamo, ovviamente, se qualcuno abbia concorso, né se il premio sia stato effettivamente assegnato. L'esemplare a nostra disposizione portava solo una firma di proprietà.

All'Appendice seguono brevi note biografiche dei dieci autori, tratte da repertori di uso corrente.

La questione dei diritti d'autore

Abbiamo fatto tutto quanto in nostro potere per raggiungere gli eredi dei dieci autori di questo romanzo. Ci siamo rivolti ad amici editori, alla Società italiana degli autori e degli editori (SIAE) e abbiamo inoltre inviata una richiesta d'informazioni a tutte le agenzie letterarie di cui conoscessimo l'esistenza. Siamo riusciti a stipulare un contratto con gli eredi di alcuni dei dieci autori; e siamo a disposizione degli eventuali aventi diritto che non ci è stato possibile rintracciare.

